IL DISCORSO DI GIORGIO AMENDOLA ALLA CAMERA SUI BILANCI DELLO STATO

Per salvare l'Italia dal marasma economico!

Le proposte dei comunisti per un'amministrazione del pubblico denaro che sviluppi la produzione di pace

Pubblichiamo la parte fondamentale del discorso pronunciato venerdì alla Camera dal compagno Giorgio Amendola, nel corso del dibattito sui bilanci finanziari

Il compagno Giorgio Amendola inizia il suo discorso rilevando come il governo e la sua maggioranza stiano tentando di far procedere la discussione sui bilanci finanziari in un'atmosfera di indifferenza e di equivoco, con l'evidente scopo di impedire una completa chiarificazione dinanzi all'opinione pubblica della situazione economica del Paese e dei problemi che essa implica. Amendola critica poi il punto centrale della relazione dell'on. Pella, secondo la quale l'economia italiana si troverebbe ad un livello superiore a quello dell'anteguerra, dimostrando in maniera documentata come, dal punto di vista del reddito, della produzione, della disoccupazione, dei prezzi, la situazione del Paese sia peggiore di quella, già grave, del 1938. Tale depressione economica si ripercuote naturalmente sulla situazione finanziaria nazionale. Amendola così prosegue:

Come siamo arrivati a questo punto? Ci sono quelle che la Rivista Economica dell'Associazione delle Società per Azioni chiama le « tare croniche » della economia italiana. Tuttavia, l'indirizzo di politica economica del Governo ha aggravato tutte le difficoltà della situazione. Anzitutto bisogna dire che questa situazione è conseguenza del fallimento del « terzo tempo » e della politica di investimenti che avrebbe dovuto accompagnarlo.

Fallimento del « terzo tempo »

Quel programma non si è realizzato; non c'è stata una politica di investimenti, quale era stata annunziata e quale ancora oggi l'on. Pella pretende esserci stata.

L'on. Pella ha dato per il 1950 la cifra di 494 miliardi di investimenti pubblici contro i 392 nel 1949. Che valore può attribuirsi a questa cifra, quando egli indica 250 miliardi per lavori pubblici, compresi quelli dell'INA-Casa, 110 per trasporti e marina mercantile, 75 per l'agricoltura e 59 per le industrie? Questi investimenti non si sono realizzati, non si sono tradotti in giornate di lavoro, in un incremento del consumo interno atto a stimolare tutto il processo produttivo. Noi tutti sappiamo che ciò non è avvenuto.

Per esempio, l'on. Pella parla di 250 miliardi per lavori pubblici, INA-Casa, ecc.; ma poi vediamo che le giornate operaie, comprese quelle dedicate a lavori sovvenzionati e a lavori dell'INA-Casa, sono scese (scese e non aumentate, on. Vanoni) da 50.320.000 nel 1949 a 42.673.000 nel 1950. Ciò vuol dire che buona parte di quei 250 miliardi sono rimasti sulla carta o sono andati ad aumentare la cifra dei residui passivi.

Infine, anche le somme spese non possono essere sempre considerate come investimenti.

L'on. Pella parla di 59 miliardi spesi per le industrie; fra questi ci sono i miliardi dati al FIM. Non possiamo considerare come investimenti produttivi delle somme spese in realtà non per riorganizzare l'industria secondo un piano di sviluppo, atto ad assicurarne la vita, ma per attuarne praticamente la liquidazione e la smobilitazione.

Il fallimento del « terzo tempo » si esprime anzitutto nel fallimento della politica meridionale del sesto gabinetto De Gasperi, che si era presentato al Paese come il governo che avrebbe avviato a soluzione la questione meridionale.

Vediamo la situazione che vi è oggi nel Mezzogiorno.

L'inizio dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno conferma i motivi che ci indussero a dare il nostro voto negativo al progetto di legge che la istituiva. Per il momento sappiamo che al 31 luglio 1951 sono stati approvati progetti per 77 miliardi. Non sappiamo ancora quanti siano i progetti appaltati e di quale parte dei progetti appaltati si sia già iniziato il lavoro di esecuzione. Non sappiamo neanche quante giornate-operaio siano state occupate in questi lavori.

Ma ecco intanto che, nel corso del 1950, nel Mezzogiorno d'Italia abbiamo una diminuzione di giornate-operaio occupate in lavori pubblici, compresi anche i lavori sovvenzionati e quelli dell'INA, diminuzione che è veramente preoccupante: da 16 milioni 807.115 giornate-operaio occupate nel 1948, siamo scesi a 15.065.513 nel 1949, e nel 1950, l'anno che doveva essere quello della ripresa meridionale, siamo scesi a 11 milioni 357 mila, con una riduzione dal 1948 di più di 5 milioni di giornate lavorative. Questa riduzione significa 5 milioni di giornate di disoccupazione, 5 milioni di giornate di fame e di miseria per i lavoratori disoccupati e per le loro famiglie.

Ecco come il governo ha iniziato la realizzazione delle sue promesse! E questa riduzione delle giornate lavorative prosegue anche nel corso del 1951. Ad esempio a Napoli, dove mi sono informato direttamente all'Ufficio del Genio Civile, nel bimestre novembre-dicembre 1950, si erano iniziati lavori pubblici per un miliardo e 950 mila lire, nel bimestre gennaio-febbraio del 1951 si erano iniziati lavori per 832 milioni, nel bimestre marzo-aprile 1951 si erano iniziati lavori per 469 milioni, e nel bimestre maggio-giugno 1951 si erano iniziati lavori per 420 milioni.

Questa è dunque oggi nella realtà la politica di investimenti nel Mezzogiorno. A questo si deve anche aggiungere la liquidazione della riforma agraria e della stessa legge stralcio di riforma agraria, quella che i contadini meridionali chiamano « lo straccio di riforma agraria ». Questa riforma diventa sempre più misera, e sta svanendo come neve al sole.

Anche in questo campo esempi non mancano. In alcune zone contemplate dalla legge stralcio di riforma agraria non si sono ancora iniziati i lavori, come ad esempio nel Garigliano, nel Sele, nel Volturno. L'Opera Nazionale Combattenti, che è l'ente incaricato di applicare la legge, non ha costituito ancora la Sezione Speciale.

La politica di riarmo

In questa situazione, aggravata dal fallimento del piano degli investimenti e dallo svanire delle illusioni alimentate dal governo italiano intorno ai fondi E.R.P., le esigenze del riarmo imposte dall'indirizzo generale di politica estera seguito dal governo — non solo i 250 miliardi di spese militari straordinarie votati l'anno scorso, ma tutta la politica economica determinata dalle esigenze di preparazione bellica e dalle conseguenze della preparazione bellica americana (accaparramento di materie prime, aumento dei prezzi delle materie importate, congelamento dei crediti commerciali) — hanno dato il colpo di grazia alle traballanti finanze italiane.

L'incidenza del programma del riarmo, il finanziamento delle commesse belliche e la formazione a prezzi maggiorati delle scorte di materie prime, la spinta inflazionistica impressa dallo stesso governo col decreto legge Togni sulle scorte (che ha dato il via ad una vertiginosa corsa all'aumento dei prezzi) e con la presentazione della legge di delega dei poteri economici, hanno reso caotica la situazione economica del Paese.

Quale indirizzo avete quale programma intendete eseguire, quali prospettive aprite al popolo italiano? Prima parlavate di difesa della lira, poi di investimenti, di riforme... Erano parole, ma oggi quali parole intendete dire? Vi è la povera gente che aspetta, che vuol sapere, che vi domanda dove si va, che vi domanda una prospettiva. Che cosa rispondete a queste domande?

Dopo una crisi che era sorta proprio intorno alla politica economica, l'on. De Gasperi, nelle sue dichiarazioni, non disse alcunchè di valido che rispondesse agli interrogativi posti dalla situazione economica del Paese. Confrontate le dichiarazioni fatte presentando il sesto gabinetto con quelle fatte recentemente in occasione della presentazione del settimo gabinetto. La lotta contro la disoccupazione, che allora era annunciata come programma centrale del governo e aveva l'onore di un titolo a nove colonne, scende adesso ad un modesto sottotitolo a tre colonne, ed in primo piano si presentano gli obbiettivi politici di guerra e di repressione cui il vostro governo dichiara di indirizzare la sua azione.

Forse la piaga della disoccupazione è oggi meno grave di quel che fosse due anni fa? No, ma oggi c'è il riarmo, ci sono nuove e più pressanti esigenze imposte dalla politica di « assoluta fedeltà » al Patto Atlantico. In realtà voi tacete perchè non siete in grado di dare una soluzione ai problemi posti dalla vostra stessa politica economica e siete ridotti a mendicare questa soluzione dagli aiuti americani. Ma gli Stati Uniti hanno ormai tolto la maschera del benefattore generoso e disinteressato e oggi essi si presentano chiaramente come i padroni che domandono e che pretendono. Gli « aiuti » vengono mutilati, e quei pochi vengono rivolti a scopi di riarmo e non per gli scopi sociali di cui si parlava alcuni anni fa ».

In questa situazione potete ancora parlare di conciliabilità fra politica di riarmo e politica di spese sociali? Oggi sapete che questa conciliabilità non esiste e non può più essere neanche dichiarata ed affermata.

Il deficit del bilancio

Siamo in sede di discussione finanziaria, e del resto il bilancio è l'espressione di tutta una politica economica. Il deficit sale: dove ci fermeremo?

Noi non siamo feticisti nel pareggio. Sappiamo che in tutta la storia italiana soltanto 16 esercizi si sono chiusi in pareggio.

Tuttavia il ritmo di indebitamento statale ha un limite nell'incremento del risparmio e noi abbiamo visto che questo limite è stato superato.

Ed infine vi è debito e debito; vi è un incremento del debito pubblico che corrisponde ad una politica di lavori pubblici, e quindi ad un aumento della capacità produttiva nazionale e di conseguenza della ricchezza nazionale. Così avvenne al principio della nostra vita unitaria quando il debito pubblico crebbe, sì, ma, attraverso la costruzione di strade ferrate e attraverso le grandi opere pubbliche, si posero le condizioni per uno sviluppo produttivo del Paese. Ma vi è anche un debito pubblico cui non corrisponde un aumento della ricchezza nazionale, ed è quello che serve per le spese militari, per il riarmo.

L'aumento del deficit può allora portare al crollo della moneta. Di questo noi ci preoccupiamo, perchè sappiamo quale sia il valore di una stabilità del potere d'acquisto della moneta. In tutti gli sconvolgimenti monetari chi ci rimette è sempre la povera gente.

Che cosa fare, dunque? Aumentare le entrate? Voi vi sforzate di farlo con nuovi inasprimenti fiscali, ma siete giunti a un limite massimo. Vi è un problema generale di aumento della pressione tributaria in relazione all'andamento del reddito, e vi è un problema di perequazione del peso tributario.

L'indice della pressione tributaria è aumentato in Italia dall'11 per cento del reddito nazionale nel 1863 al 13.4 per cento nel 1899, al 12.3 per cento nel 1912, al 19.9 per cento nel 1925 e al 26.6 per cento nel 1940. Ma se misuriamo la pressione tributaria sul reddito netto, cioè sulla parte che supera il fabbisogno minimo di sussistenza, considerato come il minimo sufficiente ad assicurare la semplice sussistenza fisica, ma non a consentire una esistenza appena degna di un popolo civile, vediamo che la percentuale del reddito netto assorbito dai tributi, che era del 38.10 per cento nel 1925, sale al 63.5 per cento nel 1940. Oggi questo limite è raggiunto e superato.

La pressione fiscale

Ma il peso di questa insopportabile pressione fiscale, che lascia alla maggioranza degli italiani appena tanto da garantire a stento la sussistenza fisica, è reso insopportabile dal carattere del nostro sistema tributario, il quale grava la mano sulle categorie più povere e sprovvedute e lascia invece indisturbati i ceti privilegiati: un sistema in cui, man mano che aumenta la pressione tributaria, il gettito delle imposte dirette, che colpiscono i possessori di ricchezza, diminuisce dal 25,27 per cento nel 1923-'24 al 20,5 per cento nel 1938-'39 e al 18 per cento nel 1950-'51. E, secondo le previsioni, dovrebbe scendere ancora al 16,76 per cento nel 1951-'52; un sistema, in cui le imposte indirette, che colpiscono tutti, anche i più poveri ammontano al 74 per cento dell'intero gettito tributario.

Vi sono, tuttavia, altri margini cui attingere nuove entrate tributarie. Ma voi questi margini non li toccate. Vi è un profondo senso di rivolta nel popolo italiano per le ingiustizie del sistema fiscale. E' convinzione generale che i ricchi non pagano: è una convinzione profondamente radicata nelle grandi masse dei lavoratori italiani ed è una convinzione che risponde a verità.

Voi sottovalutate, per insensibilità politica e morale e per i legami che vi avvincono ai ceti privilegiati, gli effetti determinati nella coscienza del popolo italiano dai casi scandalosi che hanno avuto larga eco nelle cronache degli ultimi anni.

Gli italiani sanno che a Milano c'è un grande industriale cotoniero che risponde al nome di Brusadelli; hanno sentito parlare di questo industriale che ha frodato il fisco, ma lo vedono circolare comodamente e vedono che la sua posizione mondana e sociale non è stata affatto colpita dalle vostre misure. Ed essi si domandano: perchè Brusadelli non paga e noi dobbiamo pagare? Gli italiani sono stati colpiti dalle cronache che hanno denunciato lo scandalo dei contrabbandi di moneta, delle evasioni di capitali. Ma non è stata presa nessuna misura penale ancora oggi contro questi criminali. L'on. La Malfa ha presentato un disegno di legge che prevede sanzioni finanziarie, contro gli evasori di capitali, ma esso non prevede nessuna pena per chi ruba ricchezze al popolo italiano, ricchezze di cui il popolo italiano ha bisogno per lo sviluppo della produzione.

Un disoccupato di Napoli coi suoi due bimbi. La piaga della disoccupazione, malgrado le promesse governative, si aggrava continuamente. Le fabbriche chiudono, i lavori pubblici diminuiscono. Nel '48 si sono avute nel Mezzogiorno 16 milioni e 800 mila giornate occupate in lavori pubblici, nel '49 se ne sono avute 15 milioni, nel '50 appena 11 milioni e 300 mila. Ecco gli effetti della Cassa del Mezzogiorno!

Palazzo Labia

Vi sono spettacoli insolenti di un lusso sfrenato, che voi non sapete colpire nè fiscalmente, nè moralmente, nè politicamente; e non sapete nemmeno dire una parola di condanna contro queste persone che insultano la fame del popolo italiano! A Venezia in questi giorni non vi è stato soltanto il ballo del palazzo Labia in cui si sono spesi 500 milioni, ma altri balli vi sono stati, di cui compiacentemente la cinematografia sovvenzionata dallo Stato ha diffuso le immagini nei cinema italiani. Vi è stato un ballo che è tutto un programma, che è indice di una politica, di una situazione politica: un ballo in casa Volpi di Misurata che pare abbia rivaleggiato o addirittura superato per sfarzo il ballo di palazzo Labia.

Una voce al centro: Si dice Làbia, non Labia.

AMENDOLA: Non sono molto pratico di questi ambienti aristocratici! Forse questo ballo c'è stato per festeggiare a Venezia, in questa Italia 1951 in cui c'è il governo democristiano, l'inaugurazione, con una cerimonia cui ha partecipato ufficialmente il governo, del busto a Volpi di Misurata!

GERMANI: Ma guardi che non era Volpi di Misurata.

AMENDOLA: Sì, il busto del fondatore della Mostra del Cinema! I giornali ne hanno parlato largamente. L'ho letto su un settimanale a rotocalco l'altro ieri in treno. Un busto è stato dunque ufficialmente inaugurato a questo uomo nefasto per l'economia e per la politica del nostro Paese, a un uomo che riassume trent'anni di politica economica che ha fatto grandi e potenti i monopoli a prezzo della degradazione della economia italiana! Oggi, con le ricchezze accumulate sulle rovine del Paese, ricchezze che dovevano essere tutte confiscate come le ricchezze dei grandi profittatori del regime (e se vi è stato un grande profittatore, è stato Volpi di Misurata), si dànno balli sontuosi in quella Venezia in cui 20 mila disoccupati soffrono la fame! La famiglia Volpi di Misurata ha serbato i miliardi (vorrei sapere quante imposte paga) e non li nasconde, ma li ostenta, mentre gli operai di Marghera sono abbandonati alla miseria. E questo vale per gli Agnelli, per i De Angeli Frua, per i Pirelli, per tutte queste poche ma potenti dinastie della finanza e dei monopoli!

Le spese militari

Perchè questi signori ostentano il loro lusso? Perchè non hanno il pudore di nasconderlo? Perchè si sentono sicuri, perchè sanno che non li toccate, che state lì con la vostra azione per proteggere e difendere i loro oscuri interessi! Questo è il campo in cui dovrebbero essere aumentate le entrate!

Diminuire le spese: voi prevedete ufficialmente 1824 miliardi di spese, ma voi sapete che supererete largamente i 2.000 miliardi. La ripartizione di queste spese è bene che sia conosciuta anche fuori di quest'aula, è bene che tutti i cittadini sappiano dove vanno a finire i soldi che essi sono costretti a versare a prezzo di tanti sacrifici! Finanze e Tesoro assorbono il 42 per cento delle spese globali; Grazia e Giustizia il 2,4 %; Affari Esteri 0,7 %; Africa italiana 0,7 %; Istruzione 10,8 %; Interni 5,1 %; Trasporti 0,9 %; Ministero Commercio 4,7 per cento; Lavori Pubblici 7,4 % di fronte al 23,8 % della Difesa.

E l'on. Pella, nella sua relazione al Senato, ha affermato che le spese per la sicurezza interna ed estera (come egli l'ha chiamata) ammontano ad una somma di 536 miliardi, che è pari al 30 per cento circa delle entrate.

E' soltanto in questo campo, che assorbe il 30 per cento delle entrate dello Stato, che è possibile ed è necessario falcidiare almeno 200 miliardi, come noi ufficialmente proponiamo, con i quali far fronte alle richieste così legittime che sono state avanzate nel corso della discussione per un aumento degli stanziamenti destinati alle spese civili: per venire, ad esempio, incontro a quanto ieri chiedeva l'onorevole Marchesi per la manutenzione degli Istituti superiori, per dare all'istruzione superiore quei pochi milioni che egli ha richiesto; o per dare all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, delle cui necessità ieri l'on. Floreanini si è fatta così efficace interprete, i mezzi necessari alla tutela dell'infanzia; o per assolvere al debito di solidarietà verso la regione siciliana, che è un dovere impostoci dalla Costituzione.

In questa situazione non vi è che una via che possa permetterci di assicurare la salvezza della finanza italiana, e le possibilità di sviluppo della economia, ed è di arrivare con una nuova politica economica, ad un aumento sostanziale del reddito nazionale, che permetta di aumentare il reddito globale e il reddito individuale attraverso un aumento della produttività del lavoro, un aumento della popolazione occupata e una diminuzione della disoccupazione.

Ma questa nuova politica economica esige una ben diversa struttura del bilancio statale, esige un sistema tributario equo, che colpisca duramente i detentori delle ricchezze monopolistiche e parassitarie, risparmi la grande massa dei produttori dell'agricoltura, dell'industria, dell'artigianato e del commercio e attenui la pressione che grava sulla massa dei consumatori; esige una ripartizione delle spese che diminuisca la parte oggi preponderante concessa alle spese di carattere improduttivo e aumenti invece la parte data a tutte le spese che direttamente o indirettamente, concorrano ad aumentare le capacità produttive del Paese.

Il reddito nazionale

In queste condizioni, con questa modificazione della struttura del bilancio, anche il mantenimento provvisorio del «deficit», e quindi un ulteriore indebitamento dello Stato, nei limiti imposti sempre dall'incremento annuale del risparmio, potrebbe essere sopportato in quanto legato ad una prospettiva di aumento del reddito nazionale e della ricchezza nazionale. Ma, all'infuori di questa via, non vi è che un aumento rovinoso del «deficit», l'inflazione, il caos monetario e creditizio, la bancarotta.

La relazione economica si vanta di aver riportato il reddito nazionale al livello del 1938. Abbiamo visto che ciò non è esatto. Ma quanti sanno che il reddito degli italiani del 1938 è di pochissimo superiore a quello che fu già raggiunto dagli italiani nei lontani anni del 1901-1905?

L'andamento della curva del reddito italiano denuncia infatti, la stagnazione e l'immobilità dell'economia italiana che dura ormai da decenni, e che è l'espressione della sua crisi strutturale. Il reddito medio per abitante (in lire merci 1901-1905) era di 421 lire. Sale a 424 lire nel 1911-1915. Ridiscende a 420 lire nel 1931-1935. Risale a 438 lire nel 1938. Anche la curva della ricchezza privata degli italiani è stazionaria dai primi anni del secolo, passando, sempre in lire merci, 1901-1905, da 2161 lire per abitante nel 1901 a lire 2546 nel 1938. Sono passati cinquant'anni di grande progresso tecnico. Si è avuto lo sviluppo dell'automobilismo, dell'elettricità; si è avuta la radio, l'applicazione dell'energia atomica alla produzione. Tutti questi progressi dovrebbero permettere uno sviluppo rigoglioso delle forze produttive, quindi l'aumento del reddito e della ricchezza, il miglioramento delle condizioni di vita degli italiani. Invece siamo ancora... (*interruzione del deputato De Martino Carmine*). Vi sono state due guerre! Ma è proprio questo che noi rimproveriamo alla classe dirigente italiana, di avere trascinato il Paese in guerre che hanno consumato il frutto del lavoro di due generazioni.

De Martino Carmine: Speriamo che non ne venga un'altra.

Amendola: Questo dipende dalla politica di pace che il popolo italiano saprà imporre e dal fallimento della politica di guerra in cui invece il governo vuol trascinare il nostro Paese.

L'esempio dell'URSS

La stagnazione dell'economia italiana, incapace di assicurare in più di quarant'anni un aumento anche modesto delle condizioni di vita degli italiani, assume un carattere sempre più impressionante nel Mezzogiorno d'Italia.

Luminoso appare, in confronto, l'esempio dei Paesi dove le nuove forze popolari hanno preso la direzione della cosa pubblica! Senza esaminare i dati di un cinquantennio, basta esaminare quelli dell'ultimo decennio per vedere che nell'Unione Sovietica, il Paese del socialismo, il reddito nazionale del 1950 è superiore del 160 per cento al reddito del 1940. La posizione industriale è aumentata del 170 per cento, la produzione agricola del 125 per cento. In tutti i Paesi a democrazia popolare la produzione industriale ha superato largamente il livello anteguerra. Ecco gli indici, facendo il 1938 uguale a 100: Cecoslovacchia 187, Ungheria 192, Bulgaria 210, Polonia 175.

Ho ricordato prima un nome: Volpi di Misurata, esponente di quei gruppi ristretti che hanno diretto per 50 anni la vita italiana concentrando in poche persone fisiche il potere, portando l'Italia di guerra in guerra alla ricerca di nuovi campi di profitto, assicurando le proprie personali fortune, ma inchiodando il Paese nelle condizioni di miseria e di arretratezza in cui si trovava all'inizio del secolo, non risolvendo alcuno dei grandi problemi della nostra vita nazionale, ma aggravandoli tutti e portando infine l'Italia alla sconfitta e alla catastrofe.

Durante gli anni della lotta antifascista e della guerra di Liberazione, era viva in tutti coloro che lottavano per la libertà la coscienza della necessità assoluta di spezzare con ampie riforme strutturali la stretta mortale dei monopoli e dei privilegi. Voi stessi avete riconosciuto questa necessità, vi siete presentati come il partito delle riforme.

Dove sono ora i vostri programmi? Voi siete diventati il governo della conservazione più gretta ed esosa, incapace di comprendere anche le più modeste esigenze di rinnovamento sociale. In realtà, dopo il 1947, voi siete diventati strumenti di quello che allora si chiamò il quarto partito, il partito dei Volpi di Misurata, di coloro che sono sempre arricchiti sulle vicende dolorose della nostra patria.

Il settimo governo De Gasperi, di fronte al problema angoscioso posto dall'esistenza nel Paese di 2 milioni di disoccupati, non ha indicato nel suo discorso programmatico altra misura concreta che la manovra dei 100 miliardi dell'Ufficio Cambi e la misura per garantire il credito ai fornitori dello Stato.

Le lotte operaie e contadine

Ci vuole altro! Non sentite come oggi sia profonda in tutto il Paese una volontà di rinnovamento e di giustizia? Che significato hanno per voi le lotte eroiche che conducono da più di un anno gli operai delle *Reggiane*? Non comprendete che questa lotta, e quelle condotte dagli operai della *Breda*, dagli operai di Genova, di Napoli, di Taranto, non esprimono soltanto la volontà di difendere il pane e il lavoro, ma hanno un più alto significato di carattere nazionale? Che cosa significa per voi il movimento dei contadini poveri del Meridione che pone i problemi della terra? Non vi illuditate di fermare questa forza che si è messa in movimento, che si è posta i suoi obiettivi e che saprà raggiungerli! Che cosa significa per voi il movimento degli statali? Anche le categorie direttive, un tempo colonne dell'« ordine pubblico », sono in agitazione, i magistrati hanno ricorso allo sciopero (e lì non si poteva parlare di manovra sovversiva!).

Anche l'agitazione dei contribuenti, dei commercianti, degli agricoltori e di tutte le altre categorie di malcontenti, tutto questo chiede che cambi qualcosa, in modo che sia possibile soddisfare i bisogni più elementari della esistenza quotidiana.

Non esprimono queste lotte uno stato di disagio e di crisi generale, che impone soluzioni generali e radicali da attuarsi rapidamente?

La forza del P.C.I.

La forza in aumento del nostro Partito, l'evidente fallimento della campagna anticomunista, il successo in questi giorni della sottoscrizione per l'« Unità » sono dovuti appunto al fatto che noi rappresentiamo la volontà di rinnovamento, di pace e di rinascita che è nella maggioranza degli italiani che vivono del proprio lavoro e che noi siamo il Partito del rinnovamento e della rinascita nazionale.

Gli italiani che vivono del proprio lavoro guardano a noi con fiduciosa speranza: e non si tratta soltanto della classe operaia e delle grandi masse dei braccianti e dei contadini poveri, ma di strati sempre più larghi di piccola borghesia delle città e delle campagne, di agricoltori, di affittuari, di artigiani, commercianti, impiegati, industriali, ceti tradizionalmente ostili e diffidenti verso il movimento operaio, i quali tuttavia, oggi, hanno appreso a stimarci. Essi non sono comunisti, ma non possono non riconoscere la ragionevolezza del Piano lanciato dalla grande organizzazione sindacale e non possono non criticare il governo per non averlo accolto ed applicato.

Le riforme di struttura

Vi è oggi una maggioranza di italiani la quale comprende la necessità di una piena attuazione della Costituzione repubblicana, particolarmente per quanto riguarda le misure di riforma strutturale che vi sono chiaramente indicate; una maggioranza di italiani che vivono del proprio lavoro, la quale comprende la necessità di una partecipazione alla direzione della cosa pubblica degli strati politicamente avanzati, della classe operaia e dei contadini poveri, dei ceti progressivi e dei loro partiti per realizzare un positivo programma di riforma economica, di rinnovamento sociale, di libertà e di pace; una maggioranza di italiani che vivono del proprio lavoro, la quale comprende la necessità di portare a compimento una profonda riforma agraria, di procedere rapidamente alla nazionalizzazione dei grandi complessi monopolistici, in particolare di quelli elettrici, per porre fine allo scandalo delle tariffe privilegiate e della sperequazione tariffaria a danno del Mezzogiorno.

Questa maggioranza di italiani comprende la necessità di provvedere ad un effettivo mutamento nel modo come sono amministrati e gestiti quei complessi che oggi sono presentati come industrie di Stato, ma che in realtà sono diretti con criteri privatistici, e non rappresentano per lo Stato lo strumento di cui esso potrebbe servirsi per realizzare una sua politica industriale ed economica e per condurre la lotta contro i monopoli; c'è una maggioranza del popolo italiano che comprende la necessità di arrivare alla nazionalizzazione della « Montecatini » per liberare l'agricoltura dal tributo forzoso dei prezzi di monopolio, di passare ad una vera riforma fiscale che attui una piena giustizia tributaria, di avviare una riforma di tutto il sistema di previdenza sociale e di assistenza sanitaria che permetta veramente di venire incontro ai bisogni di coloro che più soffrono, della infanzia, dei vecchi, dei malati.

Non è questo un programma socialista che risponda esclusivamente alle nostre particolari aspirazioni ideologiche; è un programma che risponde alle urgenti esigenze di vita del popolo italiano, che risponde alle indicazioni della Costituzione, che risponde alla volontà dichiarata della maggioranza del popolo italiano.

A conclusione del suo discorso, in occasione della presentazione del settimo gabinetto De Gasperi, l'on. Togliatti ebbe a dire le seguenti parole che conviene ricordare anche in questa discussione: « Qualunque passo venga fatto, da qualsiasi partito e da qualsiasi gruppo all'interno di un partito... [perchè] si possa dare inizio ad una politica di pace, di distensione interna, di edificazione economica e sociale, sotto la guida di un governo che abbia la fiducia dei lavoratori ed agisca nell'interesse della grande maggioranza dei cittadini, sarà da noi compreso, favorito, appoggiato; ma continua sarà la resistenza, aspra sarà la lotta nostra e delle forze che ci seguono sempre più largamente e decisamente nel Paese, contro chi continui a trascinare la nostra patria sulla via del decadimento economico, dell'asservimento allo straniero, dell'umiliazione internazionale e della guerra ».

Per una politica di pace

Di nessun problema della nostra vita nazionale è possibile trovare una soluzione a Washington, nemmeno di quelli finanziari ed economici. E' inutile che i ministri facciano anticamera in quella capitale: potranno avere cento milioni di dollari di più o di meno, ma ciò non cambia la sostanza delle cose.

L'Italia ha bisogno di pace e a Washington si lavora per la guerra, ed i problemi italiani sono considerati unicamente alla luce dei superiori interessi militari dell'imperialismo americano. No, la soluzione dei nostri problemi nazionali non si trova in America, ma in Italia, nel nostro Paese, nella capacità di lavoro e di sacrificio del popolo italiano, nelle sue capacità tecniche e nella sua intelligenza, nelle sue capacità di realizzare l'unione delle sue forze migliori per assicurare, con la partecipazione alla direzione della cosa pubblica delle forze popolari, profonde riforme strutturali nel quadro di una politica generale di pace e di libertà e portare avanti, così, con successo quell'opera indispensabile di ricostruzione economica che sola potrà risolvere il problema centrale della nostra vita nazionale: dare pane, lavoro e migliori condizioni di vita a tutti i figli della nostra terra. Noi abbiamo fiducia — conclude Amendola — nelle capacità del popolo italiano e siamo sicuri che esso saprà uscire dal caos e dallo stato di marasma economico in cui voi lo avete gettato e saprà conquistarsi un migliore avvenire di pace, di lavoro e di libertà! ». (Applausi all'estrema sinistra ed a sinistra).

Ecco come i d.c. fanno la "riforma agraria„

In provincia di Matera, secondo la legge stralcio, dovrebbero essere espropriati

70.000 ETTARI

L'Ente Riforma della Lucania ha però indicato come espropriabili solo

38.000 ETTARI

Lo stesso Ente ha poi proposto al Consiglio dei Ministri l'esproprio di

18.000 ETTARI

Il Consiglio dei Ministri ha approvato decreti di esproprio per

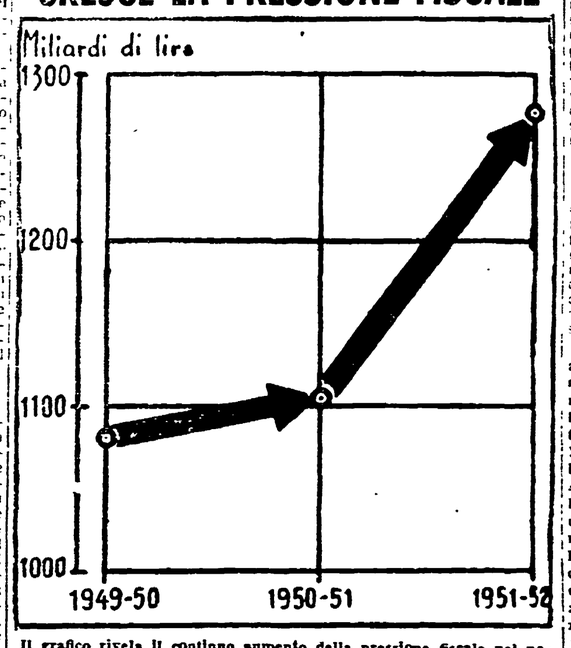
12.000 ETTARI

Fino ad oggi sono stati espropriati in provincia di Matera

ZERO ETTARI

La riforma agraria d.c. è una beffa fatta ai contadini!

CRESCE LA PRESSIONE FISCALE



Il grafico rivela il continuo aumento della pressione fiscale nel nostro Paese, aumento provocato dalla politica di guerra e di riarmo